

# Lotta alla povertà: l'Onu si arrende e rinvia gli obiettivi

*Ancora nove anni per raggiungere il traguardo:  
dimezzare i 950 milioni di persone in miseria*

DI DANIELE ZAPPALÀ

**G**li anni e i programmi di cooperazione internazionale passano, la miseria resta. Slitterà al 2020 la scadenza fissata dall'Onu per tentare di dimezzare l'attuale plotone perlopiù africano dei 48 "Paesi meno avanzati" (Pma). La conferma è giunta ieri ad Istanbul, al termine della Quarta conferenza internazionale dedicata ai tanti nodi irrisolti dei Pma. I quali contano circa 950 milioni di abitanti, tre quarti dei quali sopravvivono con meno di 2 dollari al giorno. Sul piano commerciale, rappresentano meno dell'1 per cento delle esportazioni mondiali. Nei prossimi anni, occorrerà sostenere una «produzione agricola a lungo termine» per evitare, come ha ammonito il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, «la prospettiva reale di una nuova crisi alimentare». Con lo sguardo rivolto indietro al precedente appuntamento di Bruxelles (2001), l'Onu ha riconosciuto a chiare lettere che molti dei precedenti obiettivi «non sono stati raggiunti». Nei Pma, la ricchezza totale cresce e talora a un ritmo sostenuto. Le sacche di povertà, spesso, pure. Per correggere quest'apparente paradosso, occorrerà diversificare in fretta le singole economie nazionali. Ma al contempo, l'Onu annuncia un meccanismo di verifica delle promesse finanziarie dei Paesi ricchi, troppo spesso disattese negli ultimi anni. A breve scadenza, i Paesi poveri candidati alla "promozione" fra le economie intermedie restano perlopiù quelli meno popolosi. Ad esempio, gli arcipelaghi di Samoa, Tuvalu e Vanuatu. Il fattore delle ricchezze petrolifere e minerarie si è rivelato finora un'autentica maledizione per lo sviluppo, soprattutto in Africa. Ma nel caso dell'Angola, l'Onu nutre adesso qualche speranza. In Asia, invece, sarebbero "sulla buona strada" il Nepal e un gigante demografico come il Bangladesh. La soglia per uscire dai Pma

equivale a un reddito medio pro capite di 745 dollari l'anno.

Nel corso della conferenza, molte delegazioni hanno chiesto un aumento incisivo degli aiuti verso i Pma, ancora spesso inferiori allo 0,15 per cento del Pil promesso dai Paesi più ricchi. Ad Istanbul, hanno risposto all'appello soprattutto gli Stati asiatici. La Corea del Sud, ad esempio, promette 3 miliardi di dollari di aiuti specifici. L'India 1 miliardo, pur sottolineando i rischi della dipendenza indotta dalla cooperazione. Altri Paesi, come la Nuova Zelanda, dichiarano invece di voler importare di più dai Pma. In proposito, non sono mancate nuove critiche alle persistenti barriere doganali e quote d'importazione fissate dalle aree più ricche, come l'Unione Europea. Il Brasile, inoltre, ha attaccato con foga le distorsioni sui mercati alimentari provocate dalle sovvenzioni europee e statunitensi all'agricoltura. Sul fronte dei Paesi del Nord, diverse delegazioni europee hanno ribadito la necessità di un più forte impegno democratico e di una migliore organizzazione amministrativa negli Stati destinatari degli aiuti. L'Italia ha citato fra l'altro le insufficienze di molti sistemi fiscali e statistici nazionali.

Haiti, unico Stato americano incluso fra i Pma, accetta volentieri questa sfida. Ben diversa la posizione di Venezuela ed Iran, ancora una volta in polemica verso il «colonialismo» del Nord. Monsignor Silvano Tomasi, Osservatore della Santa Sede presso l'Onu, ha ricordato che la dimensione materiale non basta. Lo sviluppo si realizza pienamente solo quando include la crescita spirituale delle popolazioni. Le nuove alleanze lungo l'asse Sud-Sud sono state esaltate da Paesi come Corea del Sud e Brasile. Fieri della propria ascesa economica, amano presentarsi come i migliori interpreti di quella cooperazione fondata «non sulla carità ma sull'investimento» perorata ad Istanbul da Ban Ki-moon.

La maggior parte dei 48 «Paesi meno avanzati» sono africani: qui si sopravvive in media con 745 dollari l'anno

